Un teatro non offre il suo aspetto migliore quando nel loggione si contano poche persone, i palchi sono semivuoti e la platea è deserta. All’apertura del sipario non si ode alcun applauso, l’unica variazione avvertibile è l’affievolirsi delle luci.

La scenografia è assente e, dal nero assoluto, lentamente prende forma la sagoma dell’attore nell’incedere fino alle luci della ribalta che, illuminandolo dal basso, gli conferiscono un aspetto spettrale.  
Lo sguardo è smarrito, incerto e, prima di esordire nella parte, volge uno sguardo verso le poche persone presenti salutandole con un lieve inchino.   
Il monologo ha inizio.

“Molti hanno senz’altro letto La fattoria degli animali di Orwell… la vicenda che sto per raccontare presenta alcune affinità con quel meraviglioso racconto ma solo nel contenuto, non certo nella raffinatezza narrativa.”  
  
Un colpo di tosse necessario a schiarire la voce, resa roca da un’impalpabile emozione, prima di proseguire.

“Qualche tempo fa fu realizzata una fattoria, nuova, moderna e con grandi propositi e lungimiranti obiettivi. L’azienda era gestita dai loro fondatori, un gruppo di giovani e capaci Indigo Bunting. La conduzione moderna e amichevole indusse molti uccelli a cercare di farne parte, spontaneamente ma con un fine recondito: quello di diventare uno dei volatili prediletti dei creatori. Questa speranza fece accorrere molti uccelli: falchi, aquile, pavoni, avvoltoi e persino fringuelli. La voliera della fattoria si riempì presto con diverse specie che svolazzavano freneticamente, con voli più o meno arditi, cercando sì di stupire gli altri ma con l’obiettivo primario di mettere in mostra la propria abilità agli occhi degli Indigo Bunting. Ben presto la voliera divenne affollata e i voli degli uccelli persero gran parte della propria bellezza a causa dello spazio diventato sempre più angusto e della prepotenza di qualche rapace che, volutamente, ostacolava gli altrui voli. Quando non si è capaci di innalzare se stessi si cerca di emergere abbassando gli altri. Dopo un primo periodo gratificante, la voliera cominciò a essere talmente affollata che qualcuno credette di organizzarla a suo uso e consumo, disponendo norme e regole che però erano in contrasto con quelle dei fondatori. Quando l’iniziativa degli Indigo Bunting si scontrò con tutte le difficoltà che investono un’impresa commerciale, soprattutto in tempi di profonda crisi economica, gli ideatori si resero conto che la situazione era ormai sfuggita al loro controllo e decisero di aprire la voliera allo scopo di disperderne gli ospiti. Il cielo divenne improvvisamente buio e la fattoria rimase in ombra, oscurata da tutti quegli uccelli in volo che, agitando le ali, protestavano per quella decisione. Quando infine si resero conto che le loro evoluzioni aeree non avrebbero sortito più alcun effetto, si rassegnarono e si dispersero nell’aria.”

Gli occasionali occupanti dei pochi palchi animati si alzarono e uscirono dal teatro senza ascoltare il seguito del monologo.

“Gli uccelli volteggiarono ancora per un po’ intorno a quella fattoria ma infine volarono via, ognuno in direzioni diverse. Alcuni di essi riuscirono, però, a riunirsi in un’antica costruzione diroccata. In quella nuova ma vecchia dimora si cercò di organizzare un’altra comunità produttiva. L’inizio prometteva bene, la democrazia e l’uguaglianza regnavano incontrastate e sembrò che l’assenza di Indigo Bunting potesse rendere la nuova fattoria libera da ogni vincolo e da ogni orpello inutile. Purtroppo non fu così. La troppa libertà fu fraintesa da chi la proclamava e anziché mantenerla distribuita equamente, la volle tutta per sé. In quell’occasione non c’erano grate o recinti, nessuna voliera, era tutto a cielo aperto ma l’accaparramento dell’indipendenza e l’imposizione del proprio volere aprì non una ma mille gabbie virtuali. Ancora una volta tutti gli uccelli graffiarono il cielo in tutte le direzioni. Solo pochi pennuti decisero di restare uniti e andare insieme verso ovest, alla ricerca di un posto dove posarsi e riposare dalle precedenti migrazioni. Un nido dove ritrovarsi, sporadicamente, dopo la perlustrazione individuale di ogni singolo territorio. Solo un punto comune dove non è necessario dimostrare la forza delle proprie ali, dove non occorre gonfiare le piume per sentirsi importanti, dove tutti hanno il diritto di attraversare le nuvole in cerca di un raggio di sole, dove tutti possono planare radenti al suolo o sempre più in alto fino a fondersi con il vento, perché l’unica cosa che conta davvero è sempre e solo una: volare.”

L’attore alzò lo sguardo verso il loggione, l’unico settore in cui era rimasta una parvenza di pubblico ma nessun applauso ruppe quella malinconica quiete. Il sipario si chiuse, gli ultimi sparuti spettatori uscirono mestamente e le luci si spensero.

Il teatro piombò in un oscuro e silenzioso oblio, rotto solo da un impercettibile battito d’ali.